L'arte è mestiere

di MASSIMO BONTEMPELLI

Ricordo che a una certa barriera, non so più se doganale, o qualcosa di simile, ove occorreva scrivere le proprie « generalità », un amico che viaggiava con me s'è meravigliato ch'io mi designassi « giornalista » invece che « scrittore », e volle gliene spiegassi la ragione. Gli ho risposto con lo stabilire un parallelo. « La stessa ragione — ho spiegato — per la quale, se fossi architetto, amerei chiamarmi e farmi chiamare "ingegnere" ».

Credo che il rapporto sia esatto, che giornalista stia a scrittore per l'appunto come ingegnere sta ad architetto.

La coscienza, sia pure approssimativa, di questa proporzione, la riconosciamo nel fatto che certi scrittori guardano con qualche (ingiustissimo) sospetto i giornalisti, esattamente come certi architetti affettano una specie di sdegnosa superiorità verso gli ingegneri.

Gli uni e gli altri — scrittori e architetti — commettono in quel caso un errore, che nasce da una sbagliata valutazione dei fondamenti stessi dell'arte dello scrivere e dell'arte di edificare.

E' vero che talvolta il giornalista non riesce, scrivendo per la sua professione (perchè non dico del giornalista « tecnico », che è un'altra professione a sè, precisa e perfetta), non riesce (nè deve) assurgere al clima dello scrivere come arte e deve rimanere nella sfera della pura esposizione cioè della pura pratica, come spesso deve rimanervi l'ingegnere, rinunciando alla creazione estetica, che è il campo di arrivo dell'architetto. Ma è pur vero che il nucleo dell'architetto è, e deve essere, l'ingegnere. Questo spesso gli architetti mostravano un tempo di ignorarlo. Credevano — forse taluni ancora credono — che l'operazione poetica, in cui consiste il risultamento dell'architettura, comincia solamente quando è del tutto finita l'azione dell'ingegnere. Credono che tra esse due persone distinte, tra lui il nobile architetto e il modesto ingegnere, non esista che una continuità di tempo; negano la vera e propria collaborazione, intendendosi con questa parola una fusione spirituale tra i due collaboratori.

Questa è una ingiustizia, e un grosso errore di estetica.

Appunto quel vecchio pregiudizio aveva malamente turbato il concetto comune intorno all'architettura: s'era arrivati alla stolta persuasione che l'opera dell'architetto debba isolarsi nel còmpito di sovrapporre una crosta di bellezza a una costruzione di utilità: architettura dunque come pura decorazione.

Torno al paragone. Come puoi essere ingegnere senza essere architetto, così puoi essere giornalista senza essere scrittore; ma non il contrario: non si è scrittore se non si è fondamentalmente giornalista.

A molti questa può parere una bestemmia. Occorre intendere la parola in senso lato. Giornalista è Marco Polo quando narra i suoi viaggi; giornalisti gli ambasciatori veneti nelle loro « Relazioni ». Giornalisti tutti gli epistolografi che, dal Petrarca all'Aretino e poi giù giù, almeno fino a Gaspare Gozzi, hanno dato all'Italia uno dei suoi generi letterari più vivi, vero precorrimento del giornalismo odierno di terza pagina (oggi alquanto in declino, ma fu in gran vigore e si riprenderà, spero). Insomma: chiamo giornalista colui che, fondamentalmente, scrive per interessare a qualche cosa un pubblico non fatto di intenditori speciali della materia di cui trattano. Giornalista è lo scrittore non « decorativo », ma « funzionale ».

Lo scrittore, chiamando sè « giornalista », segnala il senso della necessità, e certezza, o speranza, di *comunicare*, in contrapposizione allo scrivere incomunicativo di tanti letteratissimi della storia letteraria. E i migliori libri moderni sono spesso il frutto d'un ufficio giornalistico. Perfino la narrativa: quasi tutte le novelle in volume, sono prima passate per la « terza pagina ». E i romanzi? Non sarebbe male che anche l'autore di romanzi li scrivesse, o immaginasse di scriverli per un quotidiano: per quella che una volta si chiamava la « appendice » (il buon padre di famiglia le ritagliava e metteva da parte ogni giorno, e a romanzo finito le faceva cucire, e così si faceva una biblioteca). S'intende, che in questo « parlare al pubblico » va mantenuta quella continua e stretta interferenza tra nobiltà e facilità, tra popolarità e purezza, che è sempre stata la norma e il senso delle creazioni autentiche, a cominciare dai poemi d'Omero: *Iliade* e *Odissea* furono due veri e propri « poemi d'appendice ». Lo stesso si dica dell'*Orlando furioso*, che l'Ariosto leggeva ai suoi protettori un canto al giorno.

Flaubert consigliava di non pubblicare niente fino a cinquant'anni, e allora metter fuori le « Opere complete ». Pessimo consiglio. L'opera di uno scrittore, il suo sviluppo, è una collaborazione continua tra il suo spirito e quello del pubblico che egli sa farsi, e deve sorvegliare; e fare delle sue reazioni saviamente tesoro. Lo scrivere è un incessante gioco di azioni e reazioni tra i due. Lo scrittore crea con un libro l'atmosfera atta a ricevere il libro seguente, e sfrutta in questo i previsti e gli imprevisti suscitati da quello. Lo scrivere diventa in tal modo « azione » nel pieno senso della parola: è lo svolgersi di una avventura tra lo scrittore e il coro dei suoi lettori, avventura mescolata di abbracci e bastonate.

Fin qui ho evitato accuratamente di usare una parola, che mi era familiare ogni volta che parlavo delle cose dell'arte, ma spesso era stata fraintesa; la parola: « mestiere ».

Eppure essa è utile e va ripresa. Vorrei dire che è, trattandosi di creazione artistica, una parola sana.

E' necessario, non lo nego, che i poeti credano al romantico « nume », alla « ispirazione »: il poeta opera per conto di quello là; ma esso nume non è esteriore, come nelle vecchie mitologie: è interiore, ma diverso e altra cosa dalla personalità manifesta dell'uomo. E' tuttavia necessario che nel lavoro del « poeta » intervenga lo « scrittore » col suo mestiere; e quanto quello è ispirato altrettanto questo (lo scrittore) deve essere abile: i quali poeta e scrittore debbono trovare una loro inscindibile unione, di cui il lettore non possa con sicurezza scoprire le giunture e i passaggi. Questo è il « mestiere »: e ogni buono scrittore deve conquistarlo, tenerci, vantarsene. Il mestiere è il suo secondo « nume ».

CINA — L'istruzione dei cittadini è tra le principali cure del governo popolare. Ecco due giovani contadine del Chekiang, allieve di una delle nuove scuole istituite di recente nelle campagne

IL COMIZIO DI TOGLIATTI DOMENICA POMERIGGIO A ROMA

Bengala colorati nel cielo di S. Giovanni

Bandiere al vento tra il verde di Villa Celimontana - Meravigliosa festa di colori - Migliaia di fiaccole accese sotto le stelle

Non erano ancora le cinque del pomeriggio, domenica, quando le prime circolari hanno svoltato correndo tra il verde l'angolo di Villa Celimontana, verso il Colosseo, lasciando garrire dai finestrini grandi bandiere rosse sotto il cielo azzurro, senza più nemmeno una piccola nuvola bianca. Un canto, dapprima sommesso, si annunziava da lontano dai tram e poi man mano cresceva fondendosi col canto della gente che arrivava a piedi, a frotte di venti, di cinquanta e di cento uomini e donne, con i bambini vestiti di rosso davanti a tutti, le fisarmoniche e le chitarre. La gente che sostava sulla piazza, davanti al giornalaio oppure con le spalle appoggiate alla ringhiera che per metà circonda il Colosseo, tendeva l'orecchio al canto, guardava il rosso delle bandiere, si riempiva gli occhi di colori e sovente si lasciava trascinare dall'aria festosa, unendosi agli altri come accade, forse, la sera della festa di San Giovanni, quando soldati e domestiche, studenti e ragazze, vanno a confondersi tra la folla dei romani cordiali e rumorosi per ritrovare l'aria della casa lontana.

Poi son cominciati a giungere pullman, motociclette con le bandiere rosse issate sul manubrio, squadre di giovani a passo di bersaglieri cantando stornelli con parole nuove sul motivo antico, frotte di donne con i bambini in braccio, ragazze con i capelli adorni di fiori, gruppi di famiglie che avevano l'aria di avviarsi ad una scampagnata, mentre anche dai giardini del Colle Oppio la gente che aveva portato i bambini a godersi il sole, discendeva dopo essersi fermata un attimo a guardare lo spettacolo meraviglioso. Così era in tutte le strade che portano in Piazza San Giovanni. Dalle case altissime che sorgono lungo la Via Appia, da S. Lorenzo, a piedi o in tram, cantando o camminando tranquillamente, tenendo per mano i figli, la gente si avviava verso la grande e bella piazza romana come verso la più antica e la più popolare delle feste. E così dai punti più lontani di Roma, dalle borgate dove, come ai tempi della lotta per la Repubblica, sulle baracche e sulle mura delle case eran comparse da sabato grandi scritte con un appuntamento per tutti « Alle sei a San Giovanni ». In molti quartieri la partecipazione era stata organizzata, erano stati creati simboli viventi del suo significato: da Pietralata la gente è venuta seguendo un gruppo di ragazze vestite di bianco, simboleggianti la pace, mentre da altri quartieri i cortei si snodavano seguendo grandi ritratti dei difensori della pace, oppure brucianti raffigurazioni dei nemici della pace. Alle cinque e mezzo la piazza aperta da tutte le parti s'era riempita di uomini, di donne, di bambini, di colori ed i primi palloncini, l'uno all'altro legati da piccoli festoni rossi, hanno cominciato ad innalzarsi nel cielo azzurro facendo sollevare in alto gli occhi meravigliati dei bambini che battevano le mani; e altra gente seguitava a farsi largo con le bandiere, con i simboli, con gli strumenti musicali, con grandi striscioni colorati. Togliatti è giunto qualche minuto prima delle sei. Il primo saluto egli lo ha ricevuto da due maschietti, fratelli gemelli, che, vestiti di rosso su due piccole biciclette dall'una all'altra delle quali correva un drappo dello stesso colore, si son messi a far trillare i campanelli appena il Capo del nostro partito è sceso dalla macchina, insieme a Marisa Malagoli, dietro il grande palco issato a ridosso del convento dei passionisti.

Al suo apparire mille bandiere si son levate in alto, sventolando festosamente sotto il cielo azzurro, insieme a migliaia e migliaia di mani, ai cartelli tra i quali uno ne spiccava sugli altri riassumendoli forse tutti: il cartello dei disoccupati di Borgata Gordiani, che niente altro reclamano se non pace. Meraviglioso ed indescrivibile spettacolo. Mentre Togliatti sollevava le mani in un grande gesto di saluto, di nuovo diecine di palloncini colorati si son levati verso il cielo, spinti rapidamente dal vento, incontro alle prime stelle che pallidamente cominciavano a luccicare sotto la distesa azzurra, facendo circolo intorno ad un quarto di luna bianca nel cuore del cielo. In questa atmosfera, Togliatti, dopo il breve saluto di Natoli, ha cominciato a parlare dei più gravi problemi che stanno in questo momento di fronte all'Italia ed al mondo.

Le sue parole, ad una ad una, aprivano le menti di tutti, anche di coloro che ancora non avevano trovato una strada in mezzo al frastuono delle menzogne che assorda l'Italia, portavano la luce, indicavano la strada e pareva che, man mano che egli procedeva, sulla grande piazza romana giungesse un vento di sicurezza e di forza, come se in una grande nave sbattuta dalle onde risuonasse improvvisamente la voce sicura d'un uomo che traccia una rotta possibile, che tutti possono immediatamente seguire. Qualche volta, mentre Togliatti parlava, chiarendo gli interrogativi che stanno in questo momento davanti all'Italia, una voce dalla folla sterminata anticipava la risposta. E Togliatti raccoglieva la voce, ad essa rispondeva approvando oppure precisando, mentre la folla attenta seguiva ogni parola, in un grande silenzio rotto ogni tanto dallo scoppio fragoroso e possente delle approvazioni e degli applausi. E quando le ultime luci del giorno si son dissipate, e gli alberi che da più lati fanno corona alla piazza son cominciati ad apparire come ombre scure e dritte contro il cielo, le prime fiaccole si sono accese nel fondo, sotto gli alberi, dando il via a tutte le altre fiaccole che man mano andavano trasformando la piazza in una grande luce.

Davanti a quelle migliaia di fiaccole che illuminavano d'un rosso cupo le bandiere, Togliatti ha concluso il suo discorso con un augurio:

« *Possano le mie parole avere acceso nell'animo vostro un altro fuoco, un'altra fiamma, la fiamma della volontà, dell'entusiasmo, della decisione di lavorare, di muoverci, di combattere per salvare la pace del nostro Paese, per salvare l'Italia dalla catastrofe!* ».

Dalla piazza, quando l'eco dell'ultima parola del discorso si è spenta tra gli applausi, una fiaccola accesa è stata donata anche a Togliatti. E sul fondo, ad uno ad uno, hanno brillato allora trenta bengala colorati di verde, trenta di bianco e trenta di rosso: trent'anni di lotte e di vittorie del nostro Partito al servizio dell'Italia.

ALBERTO JACOVIELLO

LA SCUOLA E LA GUERRA

Un convegno indetto a Firenze dall'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale - Illustri personalità nel Comitato d'onore

L'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale ha preso l'iniziativa di promuovere a Firenze per il 25 e 26 aprile un Convegno nazionale di studio sul tema: « La scuola e la guerra ». Il Convegno è inteso a documentare la situazione della nostra scuola dopo il fascismo e la guerra, raccogliendo dati per ciò che riguarda gli edifici e le attrezzature didattiche, la salute fisica e mentale degli allievi, i problemi dell'insegnamento e dell'educazione.

Il Comitato d'onore vanta i nomi più illustri della scuola e della cultura italiana: Mario Allara, Rettore dell'Università di Torino; Vito Fazio Almayer, dell'Università di Palermo; Franco Antonicelli, dell'Università di Torino; sen. Antonio Banfi, dell'Università di Milano; Ranuccio Bianchi Bandinelli, dell'Università di Firenze; Walter Binni, dell'Università di Genova; Cesare Bione, dell'Università di Palermo; Norberto Bobbio, dell'Università di Torino, Mario Bracci, Rettore dell'Università di Siena; on. Piero Calamandrei, dell'Università di Firenze; Aldo Capitini, della Scuola Normale Superiore di Pisa; sen. Guido Castelnuovo, Presidente dell'Accademia dei Lincei; Ernesto Codignola, dell'Università di Firenze; G. M. De Francesco, Rettore dell'Università di Milano; Raffaello De Logu, Rettore della Scuola di Architettura di Venezia; Francesco Flora, Gino Frontali, Direttore della Clinica Pediatrica dell'Università di Roma; on. Giovanni Giavi; Egidio Meneghetti, dell'Università di Padova; sen. Enrico Molè, Attilio Momigliano, dell'Università di Firenze; Ugo Morin, dell'Università di Padova; Mario Oliviero Olivo, dell'Università di Bologna; Piero Pieri, dell'Università di Torino; Concetto Marchesi, dell'Università di Padova; Vittorio Puntoni, Preside della Facoltà di Medicina dell'Università di Roma; Luigi Russo, dell'Università di Pisa; Luigi Salvatorelli, senatore Armando Sapori, dell'Università di Firenze; Beniamino Segre, dell'Università di Roma; Mario Untersteiner, dell'Università di Genova; on. Ezio Vigorelli.

Oggi martedì 17 alle ore 17,30 nella sala Capizucchi (Piazza Campitelli) in Roma si terrà una conferenza stampa. L'on. prof. Piero Calamandrei, il sen. prof. Armando Sapori, il prof. Giuseppe Petronio, il prof. Gaetano Borruso illustreranno il carattere e gli scopi del Convegno.

IN VIAGGIO TRA GLI STAND DELLA XXIX FIERA DI MILANO

Ressa di visitatori al padiglione sovietico

Dagli strumenti scientifici alle pellicce - I contadini e la radio
Un turista inglese - Mazzi di fiori sotto il busto di Lenin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MILANO, aprile. — *All'uscita del padiglione dell'U.R.S.S. — alla Fiera di Milano — c'è un elegante quaderno su cui i visitatori possono scrivere le loro impressioni. Sulla prima pagina, bianca, spicca la firma di Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica Italiana. A quella seguono centinaia di altre firme. L'album è pressochè esaurito ormai, perchè, a pochissimi giorni dall'apertura della Fiera, migliaia di cittadini hanno già visitato il padiglione.*

L'afflusso del pubblico anche dalle altre regioni s'intensifica del resto ogni giorno, grazie in particolare all'iniziativa di Italia-U.R.S.S., *che ha organizzato comitive per un complesso di 12.000 persone.*

Sulle pagine del quaderno alcuni si sono limitati a vergare sintetici giudizi. « Bravi! », « Magnifico! », « Molto bene! »; altri invece hanno scritto più a lungo. « Un gruppo di operai delle Reggiane — vi si può leggere — hanno visitato il padiglione dell'U.R.S.S. Sono meravigliati della potenza del vostro paese e delle sue grandi realizzazioni di pace e di benessere ».

Ma il giudizio più significativo, quello che forse più degli altri colpirà gli ordinatori del padiglione, quando essi, al termine della Fiera, sfoglieranno il quaderno, l'ha scritto il dott. Gaetano Zuglia di Messina: « Attraverso quanto si può constatare in questa grandiosa rassegna economica, capisco perfettamente perchè in Russia c'è stata Stalingrado. Bene, bravi! ».

***

Se si dovesse fare un bilancio dell'affluenza del pubblico in questi primi giorni della Fiera, i padiglioni dell'U.R.S.S. staccherebbero di alcune lunghezze tutti gli altri. La gente è tutta lì. Si passa attraverso il padiglione spagnolo ed è vuoto, si attraversa lo stand jugoslavo ed è vuoto. Si giunge al padiglione sovietico ed il muoversi diventa difficile, pressati come si è da ogni parte. Era facile prevederlo del resto.

***

Tecnici ed interpreti non hanno un attimo di riposo. Ognuno ha da chiedere spiegazioni e non se ne va che dopo essere stato accontentato. Ci vorrebbero almeno tanti interpreti quanti sono i visitatori: una folla enorme. Ma l'aspetto più caratteristico della cosa è che ognuno, dopo aver varcato le soglie del padiglione, esprime il desiderio di comprare. Non c'è nulla di esposto che non sia già stato chiesto in acquisto, dalle pellicce ai più complicati e perfezionati strumenti ottici. Ma non si può: alla Fiera non si vende nulla. A tutte le richieste un funzionario risponde con cortesia: « Siamo qui per vendere, ma non al minuto. E' presente per questo un rappresentante della Delegazione commerciale sovietica di Roma ». Certo molta gente comincia ora a comprendere quali prospettive aprirebbe al nostro paese un più intenso scambio commerciale con il paese del socialismo.

***

Un episodio caratteristico si è svolto davanti ad una vetrinetta contenente un misterioso strumento. Sulla targhetta è scritto: « Calorimetro fotoelettrico per determinare la concentrazione di sostanze colorate in soluzione. Sensibilità 0,2-0,5% ». Una cosa un po' complicata, per un pubblico normale, ma anche per questo ci sono gli intenditori. Un lungo inglese, entrato nel padiglione con aria sorniona, quasi a dimostrare che lui, ecco, a tutta quella « propaganda » non avrebbe certo dato credito, ha visto quello strumento complicato ed ha di colpo cambiato espressione. Si è avvicinato rapido ed ha sostato a lungo, sbigottito. Poi ha chiesto di un interprete ed a lungo si è intrattenuto con lui. Per farla breve: l'inglese, evidentemente un tecnico, non voleva assolutamente andarsene senza portare con sè quello strumento. C'è voluto del bello e del buono per convincerlo che non era assolutamente possibile accontentarlo. Ha proseguito il suo giro, visibilmente contrariato. Borbottava fra i denti che lui uno strumento così perfezionato lo sognava da anni, ma che a Londra, per quante ricerche avesse fatto, non era mai riuscito a trovarlo.

***

Una prova dell'amore con cui in U.R.S.S. si veglia sull'integrità fisica dei lavoratori: sotto un terso cristallo sono allineati martelli pneumatici, perforatori, seghe elettriche portatili. La leggenda dice: utensili elettrici ad alta frequenza. Un gruppo di lavoratori commenta animatamente mentre altri visitatori, evidentemente digiuni della materia, si domandano che cosa abbiano di strano quegli strumenti. Il mistero è svelato da un boscaiolo: « Uso anch'io — egli dice — una sega come quella, con questa piccola differenza: gli utensili elettrici che si usano nel nostro paese funzionano con corrente di circa 50-60 periodi. Lavorando in luoghi umidi è facile prendere una scossa e una scossa a 50-60 periodi su cento persone ne manda 60 al cimitero, e 40 all'ospedale. Quelli invece — e indica la vetrina — funzionano tutti con corrente a 200 periodi. Se si prende una scossa ci si fa una risata sopra e si continua a lavorare ».

***

Ferri chirurgici, macchine foto e cinematografiche, strumenti metereologici, radio, televisori, campioni di metalli lavorati, materie prime, biciclette: ce n'è davvero per tutti i gusti e tutte le esigenze. Ma c'è un angolo — in fondo al padiglione — da cui più spesso giunge un brusio d'ammirazione: tappeti, tessuti, confezioni e, soprattutto, pellicce. E' difficile per molta gente resistere a quel richiamo e le donne vi si soffermano a lungo.

***

Ceramiche, gioielli, splendidi oggetti costruiti con l'ambra degli Urali costituiscono un altro reparto, insieme agli orologi. Viene alla mente quella storiella cretina del soldato sovietico e della sveglia. Chi l'aveva presa per buona (se c'è qualcuno così ingenuo), quasi quasi non crede ai propri occhi. Eppure sì: questi diabolici sovietici costruiscono anche gli orologi. Ogni esemplare, anche il più modesto, esce dalla fabbrica con tanto di certificato di garanzia. Massimo limite di tolleranza: un minuto di anticipo o di ritardo al giorno. Se non è così l'orologio viene sostituito.

***

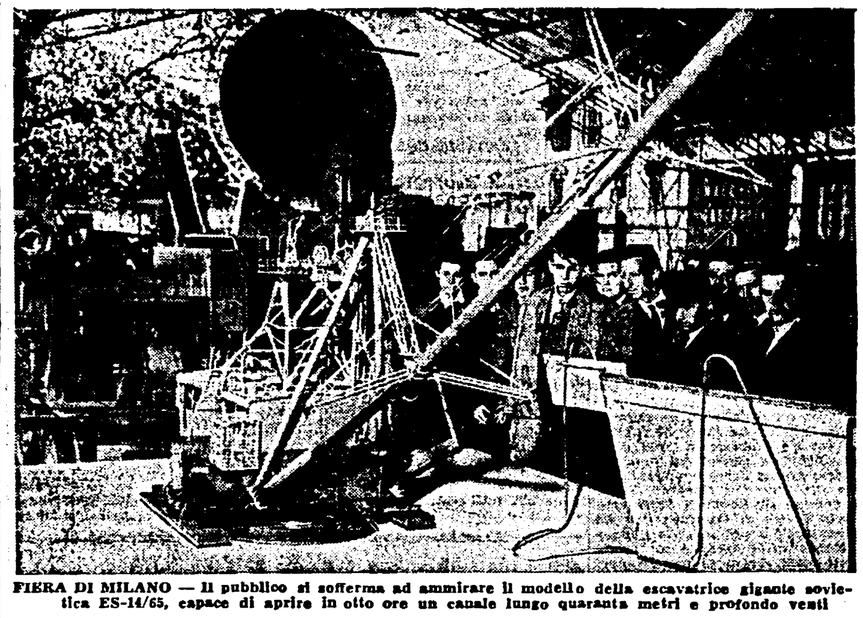
Fra le tante fotografie che campeggiano lungo le pareti del padiglione ce n'è una che attira l'attenzione di un gruppo di contadini. Rappresenta un lavoratore chino su una radiotrasmittente da campo. Dice la didascalia: « Il caposquadra dei trattoristi P. Putentov, eroe del lavoro socialista della regione di Odessa, all'apparecchio di radiocollegamento ». Già, dai campi si comunica per radio con le fattorie. Non c'è male davvero. I contadini socchiudono gli occhi e guardano lontano. Par loro di uscire per un attimo dalla faticosa realtà quotidiana e di entrare nel mondo delle favole. Questa è una favola molto concreta: si chiama socialismo.

***

Sotto il grande ritratto di Stalin all'ingresso dello stand è scritto: « Abbiamo ora uno Stato assolutamente nuovo, uno Stato socialista che non ha precedenti nella storia e che differisce in modo considerevole per la sua forma e per le sue funzioni dallo Stato socialista della prima fase. Ma lo sviluppo non può arrestarsi qui. Noi proseguiamo il cammino, andiamo avanti verso il comunismo ». E poco oltre, sotto il busto di Lenin, lettere bianche sul supporto di mogano scrivono: « La nostra politica di pace è approvata dalla stragrande maggioranza della popolazione della terra ».

Sotto quel ritratto, sotto quel busto, mani di lavoratori hanno deposto mazzi di fiori. Essi vogliono dire che la presenza dell'Unione Sovietica in questa 29ª Fiera di Milano è un grande contributo alla causa della pace. Questi oggetti, queste fotografie, queste macchine hanno contribuito a infrangere con la loro presenza il diaframma di menzogne e la barriera di odio che si vuol elevare fra i popoli del mondo.

GIORGIO CINGOLI



FIERA DI MILANO — Il pubblico si sofferma ad ammirare il modello della escavatrice gigante sovietica ES-14/65, capace di aprire in otto ore un canale lungo quaranta metri e profondo venti

LE PRIME A ROMA

SUGLI SCHERMI

La morte è discesa a Hiroscima

E' abbastanza chiaro, dal titolo, che questo è un film sulla bomba atomica. Si tratta propriamente di una sorta di ibrido film documentario sulla atroce arma, dall'inizio della sua costruzione in America al suo sganciamento su Hiroscima. Vi appaiono personaggi di fantasia, che hanno delle loro storie sentimentali abbastanza banali, e personaggi reali: dagli scienziati (Einstein, Fermi, Oppenheimer, ecc) agli uomini politici (Roosevelt, Truman, e così via).

Di che cosa si tratta, in sostanza? Appare chiaro, innanzi tutto, che si tratta di una costante giustificazione del gesto di Hiroscima, e, ovviamente, di quello successivo di Nagasaki e di quelli che potrebbero avvenire nel futuro. E' evidente cioè che il film si basa sulla costatazione che la quasi totalità della opinione pubblica, di quella americana e di quella mondiale, guarda alla bomba atomica con odio e terrore. Da questa costatazione discende, per la politica americana, la necessità di presentare la bomba come un fatto normale e ineluttabile, un fatto di civiltà (« viviamo nel secolo più progredito della storia »), un ordigno che occorre al benessere dell'umanità (« la bomba abbrevierà la guerra » « la morte di quarantamila giapponesi per opera della bomba eviterà che ne muoiano ancora più in un anno di guerra »).

Guardate attentamente, questo film, e vedrete che ogni cosa è al suo posto. Innanzitutto guardate con quale sottile malignità è presentata la figura di Roosevelt, indicato come unico responsabile della costruzione della bomba (« Devo dettare un appunto per il vice-presidente Truman. Non lo ho mai informato su questa bomba », dice Roosevelt, e muore prima di dettare l'appunto).

Non è tutto. Avviene che l'unico che aveva dei dubbi sulla opportunità di costruire la bomba, un giovane scienziato in crisi, muoia stoicamente poco prima dello sganciamento della bomba stessa, e il suo testamento spirituale viene letto sotto la statua di Lincoln. Tutto, insomma, è volto a far passare la bomba atomica come una arma non solo normale, ma addirittura avvincente. (« E' quasi peggio che aspettare un bimbo », dice un generale mentre l'aereo sta sganciando la bomba). E non vale che poi, nel finale, si faccia ricorso ad un giustapposto appello alla divinità e ai cori d'angeli per auspicare una pacifica convivenza dei popoli. E' la politica americana che deve dimostrare con i fatti di volere la pacifica convivenza dei popoli.

E' questo dunque un film da non vedere? No, certamente. E' un film da vedere, e chi lo vedrà comprenderà appieno da un lato la mostruosità della politica americana, dall'altro l'orrore tremendo della bomba, quale viene fuori inevitabilmente, dai brani documentari sulla stessa.

i. a.

A COLLOQUIO CON LA SIMPATICA ATTRICE ITALIANA

Lucia Bosè sarà "la signora senza camelie,,

Un nuovo film di Michelangelo Antonioni - Ricordi di scuola - "Je porteranno fortuna, signori...,,

La vita di una attrice, si sa, non è facile. Tra impegni di lavoro, contratti, proposte, il tempo disponibile viene sempre più a mancare. C'è appena la possibilità di qualche breve parentesi ed è proprio di una di queste pause che abbiamo approfittato per ottenere un colloquio con Lucia Bosè, di passaggio per Roma.

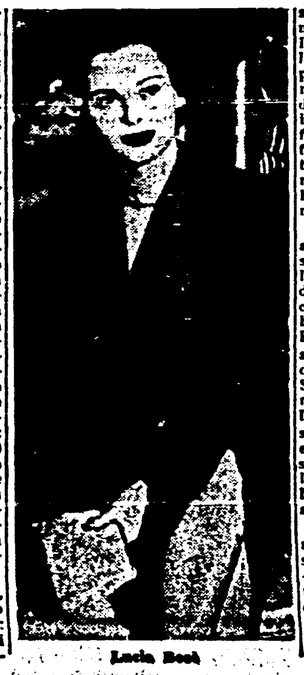
La cosa è stata facilitata da una circostanza abbastanza favorevole: la bella interprete di « Cronaca di un amore », pur essendo milanese (chi non sa le ripiche dei meneghini nei confronti della capitale, le loro ironiche e amare osservazioni sul « disservizio » che regnerebbe quaggiù dappertutto?) è invece una sincera ammiratrice di Roma e riesce ad apprezzarne al giusto punto le tranquille bellezze, giungendo perfino a polemizzare con i suoi concittadini.

Abbiamo così avuto modo di accompagnare Lucia Bosè per i viali di Villa Borghese, in una pacifica e per nulla « divistica » passeggiata, qua e là puntualizzata da domande e risposte sul suo lavoro.

Anzitutto la bella attrice ha fatto un consuntivo della sua attività durante il 1951. Ha appena terminato di girare « E' l'amor che mi rovina », per la regia di Mario Soldati; attori: Walter Chiari, Aroldo Tieri, Virgilio Riento, Edward Ciannelli; una commediola che, ai vari ingredienti sentimentali ed avventurosi di prammatica, mescola un discreto pizzico di comicità. Altro film girato nel corso dell'anno è stato « Parigi è sempre Parigi », storia di una comitiva di italiani in gita turistica nella Ville Lumière. Accanto alla Bosè figurano Fabrizi e Mastrojanni. Il film, diretto da Luciano Emmer, regista — come i lettori ricorderanno — di « Domenica d'agosto », ne ripete, se non il clima, l'andatura e il modo di narrare.

Tirando le somme della sua attività, Lucia mostra di saper discernere nel proprio lavoro il buono dal cattivo: ella infatti si sente « tagliata » particolarmente per storie a carattere psicologico-drammatico, e considera in questo senso come sua migliore prova la difficile interpretazione di « Cronaca di un amore », dov'è apparsa nell'ambigua figura di una donna dell'alta società milanese, tratteggiata da Antonioni con mano assai sicura. Ed è proprio su questa linea che ella infatti intende continuare. Sarà così l'interprete di « Le due verità », un film diretto da Leon Viola (altri attori: Michel Simon e Michel Auclair) che narra la storia di un processo per un delitto secondo due distinte versioni: quella del fidanzato della protagonista, che tende a mostrarla come una ragazza del tutto innocente e indifesa, e quella della Legge, che ne scopre invece il volto più segreto e torbido.

Inoltre, verso la fine di agosto, la Bosè affronterà un personaggio indubbiamente ricco di interesse: ella ci darà il compiuto ritratto di una attrice il cui cammino è disseminato di penose vicende sentimentali e di dure rinunce umane. Il film, alla elaborazione del quale sta attendendo Antonioni, avrà per titolo « La signora senza camelie » e, per quanto ce ne ha detto il regista, interrogato da noi in proposito, presenta notevoli difficoltà realizzative. Antonioni infatti è alla ricerca di un interprete maschile di trentacinque, quarant'anni, sul tipo dell'attore Robert Mitchum, le cui doti drammatiche siano di sicura evidenza.



Lucia Bosè

Ma la Bosè non ferma la sua attenzione solo sui progetti di prossima realizzazione: ella ci parla a lungo, con affetto, di Milena, una delle più delicate figure femminili che la narrativa contemporanea abbia saputo darci, nel romanzo di Pratolini « Cronache di poveri amanti », che Luchino Visconti ha da tempo in animo di realizzare. Si tratta questa volta di un personaggio semplice, popolare, al quale Lucia si sente intimamente legata, se non proprio affine: come anche, ella ci dice, ritrova un po' se stessa nella floraia di « Pigmalione » la commedia di G. B. Shaw che Leslie Howard portò felicemente anni fa sullo schermo.

Lucia è giovanissima, ventidue anni appena, e una singolare sensazione si ha nel sentirla parlare — lei, così fresca e aperta nel sorriso e nei modi — di ricordi di adolescenza, come se già si trattasse di una stagione diversa, trascorsa da tanto tempo.

Ricordi di scuola, la pasticceria di Milano in certe mattine di nebbia, e poi, — Lucia ne sorride divertita — la squadretta sportiva « Forza e Coraggio », della quale faceva parte. Poi ancora Stresa e il titolo di Miss Italia, infine il cinema, la notorietà... A questo punto Lucia si interrompe pensierosa. E' appena un attimo, una vaga sfumatura di tristezza. Siamo al Pincio, sulla terrazza che si affaccia verso Roma, nel sole pieno. « E' un cammino difficile, il mio » — dice d'un tratto — « Si ha spesso la tentazione di ottenere un successo facile, commerciale, a portata di mano, e bisogna sapervi resistere ». Mi parla così del suo mestiere con grande passione, mi descrive la sua giornata zeppa di impegni di lavoro, mi dice della necessità di conservare sempre un angolo libero per sè, per lo studio, per le frequenti letture di teatro (nel '52 intende debuttare in una grande compagnia di prosa), per la musica, per lo sport.

Ora sorride di nuovo, è tornata di colpo la ragazza d'un tempo, quella, per intendersi, che militava nella « Forza e Coraggio », una milanese schietta, piena davvero di incanto giovanile e d'entusiasmo. E ad aver capito questo improvviso mutamento di grazia non sono sole: la floraia del Pincio si è avvicinata e le offre ora i suoi fiori di campo dicendo il suo augurio in romanesco, al quale volentieri ci associamo: « Je porteranno fortuna, signori!... ».

RENALDO RICCI